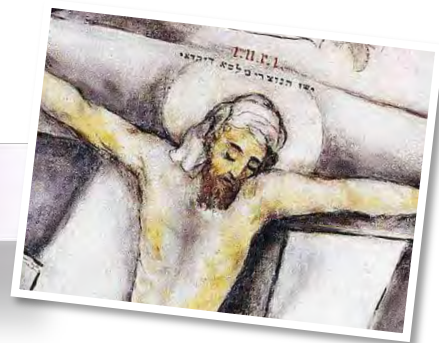


“tenendo fisso lo sguardo su Gesù”

Eb 12, 2

QUARESIMA 2020



OLTRE LA CROCE SPLENDE LA LUCE



UN ATTEGGIAMENTO PROFONDO DEL CUORE

Quello che vorrei raccontarvi oggi, proprio delineando la personalità di Francesco, è come quest'uomo riuscì da una parte a rassomigliare tanto a Cristo che ci fu persino il pericolo che si parlasse di una « nuova Incarnazione », che si parlasse di lui come di un « altro Cristo » tornato nel mondo; e, d'altra parte, egli non diede nemmeno il più piccolo pretesto per rifiutare o mettere in difficoltà la Chiesa. Anzi la Chiesa venne totalmente sostenuta da Francesco, proprio come raffigurato in quel famoso « sogno di papa Innocenzo » dipinto da Giotto.

Per capire questa avventura io mi servirò soprattutto di un documento autobiografico che più autenticamente descrive l'esperienza del nostro Santo: è il « Testamento » di Francesco, scritto da lui poco prima di morire e in cui egli stesso racconta, quasi riepilogando velocemente, la propria esperienza spirituale.

Il primo capoverso di questo « Testamento » dice: « Essendo io nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e io usai con essi misericordia e allontanandomi da essi ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo e poi stetti un poco e uscii dal mondo ». Francesco data dunque la sua conversione al momento del suo incontro con i lebbrosi. All'inizio ci fu quel primo incontro celebrato dalla tradizione, quando egli volle vincere la sua ripugnanza.

La « Leggenda dei tre fratelli » parla così di tale avversione: « Confidava lui stesso che guardare i lebbrosi gli era talmente increscioso che non solo si rifiutava di vederli ma nemmeno li sopportava, non sopportava di avvicinarsi alle loro dimore né di vederne qualcuno e sebbene la compassione lo stimolasse a far l'elemosina per mezzo di qualche altra persona, lui però voltava la faccia dall'altra parte e si turava le narici » (n. 11).

Per capire quel primo gesto sconvolgente del «bacio al lebbroso» dobbiamo trasferirci nel mondo di allora. La lebbra era stata portata dall'oriente dai crociati, veniva considerata come un terribile segno inviato da Dio. I malati di lebbra venivano chiamati « i malati del buon Dio » e si diceva: « uomo sigillato dalla lebbra per volontà di Dio ». Quando un uomo si ammalava entrava nei lebbrosari che erano strutturati a modo di conventi: si leggeva l'ufficio divino, si pregava, non si poteva uscire senza il permesso del superiore, ecc. Quando un cristiano entrava in un lebbrosario la Chiesa prima faceva celebrare una Messa da morto e poi gli diceva: « Tu resti nella Chiesa con la tua anima, ma il tuo corpo, segnato da Dio, è morto e devi solo aspettare la resurrezione ». Questo era il lebbroso: un segno della più tragica condizione mortale. Un segno vissuto così tragicamente anche per le limitate conoscenze mediche del tempo, ma comunque vissuto come simbolo misterioso della caducità della vita umana, del comune destino di morte e risurrezione.

Francesco vinse la sua ripugnanza, accettò questa morte vivente, non solo una volta, ma andando a vivere con i lebbrosi.

I primi « conventi » francescani furono i lebbrosari, questo anche in seguito quando i primi seguaci del Santo cominciarono a diffondersi negli altri paesi europei.

Dopo l'esperienza con i lebbrosi (e legata ad essa) c'è la visione del Crocifisso. Dice il suo biografo: « Al vedere Gesù confitto in croce si sentì sciogliere l'anima. Il ricordo della passione di Cristo si impresse così vivamente nelle più intime viscere del suo cuore che da quel momento quando gli veniva in mente la crocifissione di Cristo gli riusciva a stento di trattenere le lacrime » (Legenda Maior n. 5). E Francesco « difendeva » le sue lacrime. Diceva: « Piango la passione del mio Signore. Per amore di Lui non dovrei vergognarmi di andare gemendo ad alta voce per tutto il mondo ».

Quindi all'origine dell'esperienza di Francesco c'è questo senso acuto e appassionato del corpo sofferente di Cristo, questo rispetto del corpo di Cristo come qualcosa che ti si può presentare in forma

umile, malata ed emarginata e che tuttavia tu devi baciare e compiangere con tutto il tuo' cuore, anzi devi « rassomigliargli ». La povertà francescana non ha altra origine.

Continuando la lettura del « Testamento », ascoltiamo: « Il Signore mi diede tanta fede nelle Chiese che così semplicemente io pregavo e dicevo: Ti adoriamo, Signore Gesù, in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e Ti benediciamo perché con la tua santa Croce hai redento il mondo ».

Quando Gesù gli disse: « Va' e ripara la mia Chiesa che come vedi è tutta in rovina », Francesco prese quelle parole alla lettera: vide tre chiesette (S. Damiano, S. Pietro, La Porziuncola), fatiscenti, e disse: « Voglio dare a Dio il prezzo del mio sudore »; e si mise a ricostruirle. Ma ciò non lo fece, come dicono alcuni dei più tardivi biografi, soltanto perché si sbagliò nell'interpretare la parola di Cristo, ma soprattutto perché si sentì concretamente riempire da « tanta fede nelle chiese » in cui si adorava Dio, proprio le chiese materiali, nella concretezza più umile: le chiese fatte di mura per le quali valeva la pena che egli desse il suo tempo e la sua fatica. Francesco volle sì restaurare la Chiesa, ma la Chiesa di Cristo, quella appartenente al Signore, tanto che i suoi punti di riferimento esclusivo furono quelli che legano concretamente e perpetuamente Cristo alla Chiesa: l'Eucarestia (e il sacerdozio) e la Scrittura. Il « Testamento » continua dunque così: « Poi il Signore mi dette e mi dà tanta fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della Santa Chiesa Romana, a causa del loro ordine, che se mi dovessero perseguitare voglio ricorrere ad essi. E se io avessi tanta sapienza quanta ne ebbe Salomone e mi incontrassi in sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie dove abitano, non voglio predicare mai contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare ed onorare come miei signori e non voglio in loro considerare il peccato, poiché in essi io vedo il Figlio di Dio e sono miei signori e faccio questo perché dell'Altissimo Figlio di Dio null'altro io vedo corporalmente in questo mondo se non il santissimo Corpo e Sangue suo che essi soli consacrano ed essi soli amministrano ».

Ci sono diversi episodi in cui si racconta come Francesco incontra degli eretici che contestano la Chiesa e vogliono approfittare della sua venuta e lo portano di fronte al prete del paese che vive in concubinato e che è di scandalo, e gli chiedono: « allora cosa bisogna fare con questo prete? » e Francesco gli va incontro e gli dice: « se tu sei peccatore io non lo so, ma so che le tue mani possono toccare il Verbo di Dio », e si inginocchia a baciare le mani del prete.

Sacerdozio ed Eucarestia erano per lui due amori assoluti e congiunti. La Vita secunda di Tommaso da Celano diceva: « Ardeva d'amore in tutte le fibre del suo essere, verso il Sacramento del Corpo del Signore, preso da stupore oltre ogni misura... Voleva che si dimostrasse grande rispetto alle mani del sacerdote perché ad esso è stato conferito il Divino potere di consacrare questo sacramento. Diceva spesso: 'Se mi capitasse di incontrare un santo che viene dal cielo e un sacerdote poverello, saluterei prima il prete e vorrei baciargli le mani. Direi: ohi, aspetta S. Lorenzo, perché le mani di costui toccano il Verbo della vita e possiedono un potere sovrumano!' ».

Il pensiero teologico fondamentale di S. Francesco, scritto da lui stesso nella sua Lettera a tutti i chierici, era questo: « Niente abbiamo e vediamo corporalmente in questo mondo dello stesso Altissimo, se non il Corpo e il Sangue, i nomi e le parole mediante i quali siamo stati creati e redenti ». Ecco perché sempre lo stesso suo Testamento continua così: « Dovunque troverò i santissimi nomi e le sue parole scritte in luoghi indecenti voglio raccogliere e prego che siano raccolte e collocate in luoghi decorosi. E dobbiamo onorare e rispettare tutti i teologi e coloro che annunciano la divina parola così come coloro che ci danno lo spirito e la vita ».

Nella Vita Prima si legge: « È impossibile comprendere umanamente la sua commozione quando proferiva il nome di Dio... Per questo ovunque trovava qualche scritto di cose divine o umane, per strada, per casa o sul pavimento lo raccoglieva con grande rispetto riponendolo in un luogo sacro o almeno decoroso nel timore che vi si trovasse il nome del Signore o qualcosa che lo riguardasse. E avendogli una volta un confratello domandato perché raccogliesse con tanta premura persino gli scritti dei pagani o quelli che certamente non contenevano il nome di Dio rispose: 'figlio mio, perché tutte le lettere possono comporre quel Nome santissimo...'. Cosa ancora più sorprendente quando faceva scrivere messaggi di saluto o esortazione non permetteva che si cancellasse una parola o sillaba anche se superflua o errata... » (n. 82).

Noi siamo abituati a pensare a un S. Francesco preoccupato di grandi problemi e di grandi ideali oppure di cose semplici, buone, belle, ma l'insistenza maggiore che la storia documenta è tutta nella preoccupazione e la cura che quest'uomo aveva per quanto gli ricordava con maggiore evidenza e concretezza l'avvenimento della Salvezza. C'erano tre cose a cui Francesco veramente teneva. Anzitutto il Corpo di Cristo. Ne parlava spessissimo con una

insistenza e con una devozione che è rarissimo trovare.

Quando egli inviò i suoi frati nelle varie nazioni europee, per sé scelse la Francia, dando come motivazione il fatto che aveva sentito dire trattarsi di un paese in cui l'Eucarestia era particolarmente onorata.

A tutti i governanti (podestà, consoli, giudici, ecc.) egli scrisse: « Vi consiglio, Signori miei, di posporre ogni altra cura e sollecitudine e di ricevere di buon grado il Santissimo Corpo e Sangue di Gesù Cristo ».

E avrebbe voluto, lui poverissimo che non ammetteva il più piccolo oggetto di proprietà, che i suoi frati viaggiassero con pissidi preziose da utilizzare ogni volta che trovassero parrocchie in cui il Sacramento dell'altare era conservato con troppo poco onore.

Poi c'era la sua cura per la Scrittura, per i « nomi divini », cura che si estendeva addirittura ad ogni scritto, ad ogni parola, con forme che a noi sembrano esagerate. « Raccomando a tutti i miei frati che dovunque troveranno scritte le divine parole le venerino come possono e... le raccolgano e conservino, onorando in quelle parole il Signore che le ha proferite ».

Infine c'è il celebre amore di Francesco verso tutte le creature animate e inanimate. Ma questo celebre « amore francescano » non nasceva tanto dalla sensibilità o dalla poetica delicatezza di Francesco, quanto dalla sua « Spiritualità ».

La Legenda maior significativamente intitola il capitolo dedicato a questi racconti così: « Come le creature prive di ragione sembravano affezionarsi a lui ». È il contrario di quanto pensiamo abitualmente. Erano le creature che si sentivano amate e attratte da quest'uomo, esse lo riconoscevano, « sentivano la sua pietà ». E Francesco le amava perché vedeva in esse o il Creatore che le aveva fatte o il Redentore da esse simboleggiato.

Nella Vita Prima si dice: « Come descrivere il suo ineffabile amore per le creature di Dio e con quanta dolcezza contemplasse in esse la sapienza, la bontà, la potenza del Creatore... Perfino per i vermi sentiva grandissimo affetto perché la Scrittura ha detto del Signore: 'Io sono un verme e non un uomo', e li toglieva dalla strada perché non fossero calpestati » (n. 80). Se Francesco vedeva un agnello tra le capre si commoveva pensando all'Agnello di Dio che camminava in mezzo ai farisei; se vedeva un agnellino morto piangeva pensando

all'Agnello di Dio ucciso (« Hoimé fratello agnellino che rappresenti Cristo agli uomini! »); se vedeva i fiori pensava al « Fiore luminoso spuntato nel cuore dell'inverno »; se vedeva tagliare un albero, pregava che si risparmiasse almeno un ramo perché così Cristo era spuntato come un pollone sul vecchio tronco di Jesse; e una pietra gli ricordava con commozione Cristo pietra angolare. Gli esempi si possono moltiplicare.

L'amore alle creature era l'amore alla paternità di Dio e alla fraternità di Cristo in cui tutto era significato e abbracciato.

Il pensiero va qui al celebre Cantico delle Creature. Io mi chiedo quanti studenti, quando lo leggono e lo commentano a scuola sanno come è stato composto.

Due anni prima di morire Francesco era ormai consumato dalla malattia. Da più di cinquanta giorni non riusciva a sopportare né la luce del sole di giorno né quella del fuoco la notte.

Era ormai quasi cieco, e con un continuo atroce dolore agli occhi. Gli avevano applicato alle tempie due bottoni di ferro incandescente nel tentativo di cauterizzare la parte malata. Viveva in una celletta infestata da topi che di notte gli rosicchiavano il corpo e di giorno gli impedivano di pregare e perfino di mangiare. Ed allora, dice il suo biografo, « Francesco fu mosso a pietà di se stesso » e pregò: « Signore vieni in soccorso alla mia infermità ». E Dio gli propose, d'allora in poi, la « serenità del suo regno ». E messi a sedere Francesco si concentrò a riflettere e poi disse: « Altissimo Onnipotente bon Signore... », e compose anche la musica. Anzi, volle che da allora in poi i suoi frati, quando giravano per città e campagne, prima facessero la predica e poi insegnassero quel cantico alla gente.

Quanti nostri studenti sanno che le belle espressioni con cui Francesco definiva il sole e il fuoco erano così spiegate da lui: « Siamo tutti ciechi e il Signore ci illumina gli occhi per mezzo delle sue creature »?

Quanti sanno che l'aggettivo usato per le stelle (« preziose ») Francesco lo riservava sempre e solo per l'Eucarestia e per tutto ciò che era destinato ad essa? E che l'acqua era per lui umile, preziosa e casta (tanto che non voleva mai sporcarla pestandola coi piedi) perché gli ricordava Cristo umile e puro, « acqua viva »? Molte altre cose si potrebbero ancora dire su argomenti già troppo noti e troppo

poco compresi: l'argomento della pace, quello della povertà: argomenti così spesso staccati da quell'unico amore che li rende comprensibili.

Francesco traeva tutto, ogni valore ed ogni amore, dal suo rapporto con Cristo e, senza questo rapporto, tutto gli sarebbe sembrato risibile e ingannevole.

Come conclusione vorrei perciò leggere ciò che scrive il suo primo biografo:

« I frati che vissero con lui fanno molto bene come ogni giorno, anzi ogni momento affiorasse sulle sue labbra il ricordo di Cristo, con quanta soavità e dolcezza egli gli parlava, con quale tenero amore discorreva con Lui.

Era davvero molto occupato con Gesù. Gesù portava sempre nel suo cuore, Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra » (Vita Prima n. 115).

Così pure la Legenda Maior dice:

«Uomo veramente cristiano che con imitazione perfetta si studiò di essere conforme da vivo a Cristo vivente, in morte a Cristo morente, e morto al Cristo morto » (14, 4).

Francesco amò Cristo in tutta la sua concretezza storica: creante e creata, ecclesiale, eucaristica, biblica, dolorosa e gioiosa. Di lui si disse significativamente:

« Fu il più santo fra i santi, e tra i peccatori .uno di loro » (Vita prima, n. 83).

Questo è il mistero della vita cristiana: diventare santi senza alcun orgoglio o separazione, ma anzi sentendosi sempre più solidali a tutta la debolezza che c'è nel mondo e nella Chiesa, sempre più avvinti al destino buono dell'intera creazione che, nella fatica e nel gemito quotidiani, si va lentamente compiendo.

**Tratto dal libro
Ritratto di Santi, Antonio Sicari**

